

CULTURA DELLA VITA-CULTURA PER LA VITA

S.E. Mons. Vincenzo Paglia

Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Bratislava, 27 ottobre 2012

Giovanni Paolo II durante la Veglia di preghiera per l'VIII Giornata Mondiale della Gioventù (14 agosto 1993), affermava: “Il ventesimo secolo verrà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, un'interminabile serie di guerre e un massacro permanente di vite umane innocenti. I falsi profeti e i falsi maestri hanno conosciuto il maggior successo possibile” (AAS 86 [1994], 419). E' un'affermazione che suona come un forte ammonimento a tutti noi mentre stiamo muovendo i primi passi nel secolo XXI. Questo nostro secolo è iniziato in maniera drammatica: basti pensare all'attacco alle Torri Gemelle di New York, ma anche alle guerre che persistono e a quelle che si sono accese in questi anni, mentre continuano senza sosta le stragi di innocenti, nati e non nati. Sono i frutti amari di una pseudo cultura di morte che si è diffusa indisturbata ovunque nel mondo. Di fronte a tali disastri è urgente, a partire da noi cristiani, un sussulto spirituale e culturale per riproporre in maniera efficace il Vangelo della vita.

Nella Enciclica *Evangelium vitae*, Giovanni Paolo II, sottolineava che il problema della difesa della vita “si pone anche sul piano culturale, sociale e politico, dove presenta il suo aspetto più sovversivo e conturbante nella tendenza, sempre più largamente condivisa, a interpretare i menzionati delitti contro la vita come legittime espressioni della libertà individuale, da riconoscere e proteggere [da parte delle leggi] come veri e propri diritti»¹. E continuava: “Si scatena così una specie di ‘congiura contro la vita’. Essa non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati”².

Queste parole spingono ad essere più audaci nella comunicazione del Vangelo della vita perché sia comprensibile a tutti, ossia perché diventi cultura e

¹ *Evangelium vitae*, 18.

² *Ibid.*, 12.

coinvolga l'intera società umana: «Il Vangelo della vita – affermava Giovanni Paolo II - non è esclusivamente per i credenti: è per tutti. [...] non è prerogativa dei soli cristiani. Anche se dalla fede riceve luce e forza straordinarie, essa appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità. Nella vita c'è sicuramente un valore sacro e religioso, ma in nessun modo esso interpella solo i credenti: si tratta, infatti, di un valore che ogni essere umano può cogliere anche alla luce della ragione e che perciò riguarda necessariamente tutti [...], è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, essa “vuole semplicemente promuovere uno Stato umano. Uno Stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana, specialmente di quella più debole”»³.

Sono lieto, cari amici, di prendere parte a questo vostro incontro che, ricordando il ventesimo anniversario della seconda conferenza internazionale sulla vita, vuole ribadire l'attualità e l'urgenza di tale impegno. Promuovere in ogni modo una cultura della vita non è solo il modo di vivere il Vangelo, è anche il servizio più prezioso che possiamo rendere alla società di oggi. E ce n'è bisogno! Se è vero – come affermava Giovanni Paolo II nel 1980 – che «la cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, è di più, accede di più all'essere»⁴, la mentalità dominante ha un opposto sentire. Un esempio mostra quanto questo veleno penetri nelle pieghe più nascoste della società. Mi trovavo negli Stati Uniti e mi capitò di incontrare un ragazzo che indossava una maglietta con la scritta *I am what I shop: sono ciò che compro*. E' così che la società contemporanea educa i nostri giovani alla vita. E' una nuova e più sottile dittatura che invade gli animi: la dittatura di materialismo individualista. Tale concezione spinge a definirsi non in base all'essere ma all'avere, non in base al dare ma al ricevere, non in base al donare ma al prendere. Insomma, la gente sembra ormai convinta che si vale per ciò che si possiede, per ciò che si compra, per ciò che si consuma. E, come se non bastasse, è necessario farlo subito: bisogna comprare e consumare immediatamente. Ogni desiderio va soddisfatto al più presto. È la mentalità che informò il famoso slogan pubblicitario con cui vennero immesse nel mercato, negli

³ *Evangelium Vitae*, 101.

⁴ Giovanni Paolo II, Discorso all'UNESCO, Parigi, 2 giugno 1980.

anni '70, le prime carte di credito: *Take the waiting out of the wanting: toglì l'attesa dal desiderio.*

Le profonde crisi economiche che stanno mettendo a dura prova la stessa coesione sociale delle nostre società sembrano radicarsi sempre più nel “vangelo del possesso e del consumo”: sei ciò che possiedi e dunque compra ciò che desideri, la tua libertà è *ab-soluta*, sciolta da qualsiasi confine tranne quelli del desiderio! Questa mentalità ha iniziato da tempo a modellare le relazioni interpersonali, mutando anche la percezione dell'altro che diviene o uno strumento per i miei piaceri oppure un ostacolo per il raggiungimento dei miei interessi. L'individualismo e il culto dell'*io* si solidificano attraverso una dilatata esaltazione del *desiderio* e delle *emozioni*. È vero che il nostro tempo ha visto affermarsi i diritti dell'uomo e lo stesso concetto di persona, ma non possiamo non constatare i frutti amari di una visione antropologica dell'uomo totalmente svincolato dal riferimento a Dio e dal rispetto per gli altri. L'idolatria del desiderio e dell'emozione portano ad identificarsi con ciò che si sente qui e ora, con la libertà di esprimere e di realizzare qualsiasi ambizione personale. L'*io* ha preso il sopravvento su tutto, anche sul *noi*. I diritti individuali hanno soppiantato il diritto degli altri ad essere amati e rispettati.

La soddisfazione dei propri desideri a qualsiasi costo piega tutto alla dimensione individuale e al proprio soddisfacimento. Un esempio: un quotidiano ha riportato recentemente questa notizia: “Sul sito inglese Fame Daddy si potrà acquistare, a partire dal prossimo febbraio, il seme di personaggi famosi che fungeranno da «padri surrogati di comprovata celebrità». L'amministratore delegato ha spiegato che al momento ha già raccolto circa 40 adesioni di vip pronti a donare il loro sperma. Il costo per il servizio sarà di almeno 15 mila sterline e potrà salire a seconda del profilo scelto. Le potenziali madri non conosceranno nome e cognome del donatore e i padri surrogati dovranno rinunciare al diritto di vedere il loro figlio. Tra i profili disponibili: l'ex calciatore, la rockstar, un attore vincitore del premio Oscar, un aristocratico e membro della Camera dei Lord, uno scienziato e un genio”. Com'era prevedibile ci avviamo ad assistere ad un tragico intreccio tra mercato, economia e idolatria dell'individualismo. Sappiamo con certezza ormai che in paesi dell'estremo oriente migliaia di giovani ragazze, alla ricerca di denaro, si prestano ad “affittare” il proprio utero per portare avanti gravidanze di bambini di cui non saranno mai le madri.

C'è poi un altro aspetto che caratterizza l'uomo spaesato del tempo della globalizzazione: la paura e il rifiuto della debolezza e dell'*imperfezione*. Un saggio di una nota scrittrice italiana ha come titolo: *Non è un paese per vecchie*. Il nostro tempo non sembra contemplare uno spazio appropriato per la lentezza del passo di un uomo e una donna anziani. Risuonano di grande attualità le parole con cui il Libro della Sapienza ritrae gli uomini stolti: *“Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano”*(Sap 2,6). E' vero che la scienza ha contribuito come non mai alla durata della vita, ma allo stesso tempo la nostra società vede crescere sempre più il numero delle case di riposo, di istituti di ricovero che aprono un destino di solitudine a tante donne e tanti uomini giunti al tramonto della vita. La vecchiaia è sentita come un naufragio e non come una età che può essere benedetta dall'amore degli altri.

Gli esempi si possono moltiplicare. Accenno ad un altro esempio. Davanti alla notizia di una gravidanza la prima preoccupazione + , che si può trasformare in angoscia, è spesso quella che riguarda la condizione fisica del bambino appena concepito, non per il bambino ma per la propria tranquillità. La felicità – continua ad insegnare il mondo – è preclusa a chi non ha un corpo perfetto, competitivo, da spendere in una dimensione sempre più “concorrenziale” della vita. Il culto della giovinezza, della cura di sé e della propria immagine possono condurre come conseguenza estrema al rifiuto di un corpo imperfetto: un figlio handicappato diventa raramente un'occasione di sostegno, di appoggio, un appello ad una alleanza solidale e generosa tra i singoli, le famiglie e le istituzioni civili. È invece, per tanti, fonte di paura e di angoscia davanti all'impegnativa responsabilità nei confronti di una creatura malata e debole, nella coscienza che la società e l'ambiente possono lasciare soli, non adatti a sorreggere e sostenere la fragilità. Sono solo alcuni esempi delle conseguenze amare di quella cultura di morte che continua a distruggere vite umane senza pietà alcuna.

La Chiesa, di fronte a queste aberrazioni, avverte la responsabilità di difendere le persone promuovendo una cultura della vita e per la vita. Il Vangelo della vita deve diventare cultura, ossia proposta credibile e comprensibile e che abbracci l'intero campo della vita in tutte le età e in tutte le condizioni. E' un

impegno che ci sta ancora davanti e che richiede un supplemento di intelligenza e di creatività. E' ovvio che la condizione di base perché le nostre parole abbiano la loro forza è la testimonianza delle nostre comunità cristiane che quotidianamente gioiscono e soffrono perché l'esistenza di tutti sia degna. Un aspetto della testimonianza cristiana è bene sottolineare: i discepoli di Gesù difendono la vita donandola. E' l'indispensabile paradosso dell'insegnamento evangelico. Gesù, dopo aver affermato: *Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza* (Gv 10, 10), aggiunge: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv.15,13). Gesù chiede ai discepoli di allora e di oggi di essere fedeli a questa missione. Siamo chiamati a difendere la vita offrendo la nostra a Dio e agli altri. La vita è un dono ricevuto da Dio, dobbiamo accoglierlo, custodirlo, difenderlo e farlo crescere. E la vita cresce se la spendiamo per gli altri. Dare la vita perché tutti l'abbiamo in abbondanza, significa spenderla nell'amore quotidiano, crearla, aumentarla e suscitare le condizioni perché sia vissuta dal concepimento al suo culmine naturale. E' l'intero spazio della vita che è un dono da accogliere e preservare. Il cristiano non accetta la soppressione di una vita umana con l'aborto perché non accetta neppure quella di un anziano abbandonato.

Per Gesù "dare la vita" non significò perderla ma moltiplicarla, ossia vederla crescere attorno a sé in quella dei suoi discepoli e degli uomini che incontrava lungo il suo cammino. Così è per il cristiano. Il volto sfigurato e violentato di tante donne, bambini, vecchi in ogni parte del mondo, ci richiama il peccato grave di dimenticare il rispetto dovuto ad ogni creatura umana. La Chiesa è chiamata a difendere la vita, insieme alla difesa della pace e della giustizia. Mancheremmo di coerenza se fossimo contrari all'aborto e non alla guerra o alle profonde ferite dell'ingiustizia sociale. In fondo, le guerre, con il loro carico pesante di tanti bambini che muoiono, è come se fossero un aborto rimandato di qualche anno. Saremo certamente più autorevoli se, anche nei luoghi deputati alla formazione delle leggi e della cultura,osterremo e illumineremo – con le parole e con i fatti - la bellezza della vita in ogni stagione e nelle diverse fasi del suo divenire. Non è forse vero che una cultura eutanassica si diffonde anche perché la solitudine di fronte al male fa più paura della stessa morte? Se gli uomini sapessero amarsi di più, la vita sarebbe più attraente, più dolce e più leggera, anche nei momenti difficili.

In tale contesto vorrei fare un cenno alla famiglia come il luogo dove la vita sboccia, cresce e giunge alla sua fine. Giovanni Paolo II, nella Enciclica *Evangelium Vitae*, avverte che se è vero che la missione di far giungere il Vangelo della vita al cuore di ogni uomo e donna spetta a tutta la Chiesa, è però “decisiva la responsabilità della famiglia”. In essa, infatti, “ciascuno è riconosciuto, rispettato e onorato perché è persona e, se qualcuno ha più bisogno, più intensa e più vigile è la cura nei suoi confronti. La famiglia è chiamata in causa nell'intero arco di esistenza dei suoi membri, dalla nascita alla morte». Nella famiglia “la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita” (*Centesimus annus*, 39). La famiglia resta la risorsa più robusta della società per la sua crescita e la sua saldezza. E quindi per la difesa e la crescita della vita. In tal senso, il rischio dello scardinamento della famiglia è forse il problema numero uno della società contemporanea, anche se pochi se ne rendono conto. Da parte nostra è urgente – molto urgente - una più attenta riflessione culturale e una più vigorosa azione perché la Famiglia sia posta al centro della politica, della economia, della cultura, sia nei singoli paesi che nelle istanze internazionali, coinvolgendo anche credenti di altre tradizioni religiose e uomini di buona volontà. C'è bisogno di dare voce alle numerose famiglie cristiane che vivono, talora eroicamente, la fedeltà e l'impegno nel matrimonio e nella famiglia. Esse sono una risorsa per la Chiesa e per la stessa società. Parlamentari, uomini politici e legislatori hanno una grande responsabilità: la promozione di una effettiva «cultura della vita» va di pari passo con il sostegno e la difesa della famiglia.

Molte altre considerazioni sarebbero da fare. Purtroppo il tempo non me lo permette. Ma almeno un cenno desidero farlo circa la realizzazione di un Centro per la ricerca sulle cellule staminali adulte realizzato nella mia Diocesi di Terni. Per iniziativa della stessa Diocesi, in accordo con uno scienziato che aveva sviluppato una ricerca sulle staminali adulte, quindi non embrionali, siamo riusciti a giungere sino alla sperimentazione sull'uomo, in questo caso sui malati sclerosi laterale amiotrofica. E' il primo esperimento in questo campo. In tal modo è stata superata la polemica tutta ideologica della Chiesa che è contro il progresso scientifico. In questo caso ha anche finanziato la ricerca. E ha contribuito in

maniera decisiva a sgombrare il campo sulla indispensabilità delle cellule embrionali per la cura delle malattie. E' un picco, straordinario segno di come si può combattere la malattia e difendere la vita.

Nel concludere torno a quanto ho accennato ancora sul modo con cui i cristiani affrontano la vita. Sappiamo bene di dover coinvolgere in quest'opera i credenti delle altre tradizioni religiose come anche gli uomini di buona volontà. C'è però un oltre proprio dei cristiani: la vita la difendiamo donandola. Lo afferma con estrema chiarezza Gesù stesso: "Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà"(Mt 16, 25). Permettetemi di commentare questa pagina evangelica con un passaggio della omelia che mons. Oscar Romero fece nel maggio del 1977, dopo l'assassinio di un suo prete. Romero, dopo aver ricordato che il Vaticano II chiede a tutti i cristiani di essere martiri, ossia di dare la vita, aggiunse: "Non tutti avranno l'onore di dare il loro sangue fisico, di essere uccisi per la fede, però Dio chiede a tutti coloro che credono in lui lo spirito del martirio, cioè tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede... ma dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio è dare la vita nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco? Sì, come la dà la madre, che senza timore, con la semplicità del martirio materno, dà alla luce, allatta, fa crescere e accudisce con affetto suo figlio. E' dare la vita ...". Una madre che si comporta in questo modo è un esempio efficace di come si afferma una cultura della vita.

Cari amici, Romero e tanti altri martiri di oggi – anche quelli che ha conosciuto questa vostra terra sotto il comunismo - ci insegnano che difendere la vita significa donarla per gli altri. E' il cuore stesso del messaggio evangelico. E' il lievito che fermenta la pasta spesso informe di questo nostro mondo. E' un compito straordinario che il Signore ha affidato alle nostre mani, nella certezza che anche la più piccola goccia di amore per la vita non andrà perduta e sarà parte del tesoro nel cielo.